

17 Febbraio 1932

I VALDESI

sotto

Vittorio Amedeo I, la Reggente Cristina
e Carlo Emanuele II

1630



1665

Pubblicato dalla SOCIETÀ DI STORIA VALDESE
per le Famiglie delle Chiese Evangeliche Valdesi

17 FEBBRAIO 1932

I VALDESI

sotto

Vittorio Amedeo I, la Reggente Cristina e Carlo Emanuele II

(1630-1665)



*Publicato dalla Società di Storia Valdese per le Famiglie
delle Chiese Evangeliche Valdesi.*

Questo opuscolo fa seguito ai precedenti :

1. **Pietro Valdo e il Movimento Valdese Italiano, nel Medio Evo.**
2. **I Valdesi Italiani prima della Riforma del secolo XVI.**
3. **I Valdesi Italiani e la Riforma del secolo XVI.**
4. **I Valdesi ed Emanuele Filiberto.**
5. **I Calabro-Valdesi - Le Colonie Valdesi in Calabria, nel secolo XVI.**
6. **I Valdesi sotto Carlo Emanuele I.**

FONTI PRINCIPALI :

- PIERRE GILLES - Histoire Ecclésiastique des Eglises Vaudoises.
M. A. RORENGO LUSERNA - Memorie Historiche.
S. GUICHENON - Histoire généalogique de la R. Maison de Savoie.
S. MORLAND - The history of the Evangelical Churches in the Valleys of Piemont.
J. LÉGER - Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées du Piémont ou Vaudoises.
A. DE SALUCES - Histoire Militaire du Piémont.
E. RICOTTI - Storia della Monarchia Piemontese.
A. MUSTON - Histoire des Vaudois.
DOMENICO CARUTTI - Storia della città di Pinerolo.
Raccolta degli Editti, ecc.
-

Il triste periodo, nella storia valdese, che vien dopo Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, culmina in una strage orrenda, conosciuta sotto il nome di « Pasque Piemontesi ». Abbraccia il regno del duca Vittorio Amedeo I, la reggenza della duchessa Cristina di Francia e buona parte del regno di Carlo Emanuele II. Periodo doloroso di persecuzione religiosa; il quale, per la sua importanza, e più ancora per la sua risonanza in tutta Europa, eccede dall'ambito di una storia particolare, per costituire un episodio notevole nella storia delle guerre di religione che insanguinarono il secolo XVII.

Il duca Emanuele Filiberto aveva coraggiosamente riconosciuto ai Valdesi, di fronte all'intolleranza papale, il diritto alla libertà di coscienza e di culto, entro i limiti delle loro Valli avite; il duca Carlo Emanuele I quel diritto aveva lealmente mantenuto, pur con qualche concessione allo spirito intollerante dei tempi; ma ora, per la pressione soverchiante della « De Propaganda Fide », integratasi con l'aggiunta sanguigna « et extirpandis haereticis », tornata vana la propaganda, si vuole ad ogni costo purgare le Valli dall'eresia, estirpandone gli eretici col ferro e col fuoco. Madama Reale, in cui s'impersona la politica religiosa sabauda del periodo, asservita alla S. Congregazione Romana, ne esprime brutalmente lo scopo in un Editto: Si tollerò per un tempo i Valdesi, ma perchè si convertissero. Ora, va posto loro il dilemma: o la conversione o la morte!

L'Autorità religiosa si fa onnipotente, di fronte all'imbelle Autorità politica: duchi e feudatari, senatori e magistrati si piegano docilmente senza avere più la forza di resistere alle imposizioni clericali.

L'azione svolta ora contro i Valdesi assume il doppio carattere, di crociata religiosa e di guerra civile. Indi il vario giudizio che ne hanno dato gli storici di parte, secondo che la considerano sotto l'uno o l'altro aspetto; indi la narrazione tanto diversa che ne hanno data non solo gli storici cattolici o valdesi, ma ancora gli storici più indipendenti che pretesero l'imparzialità.

In argomento tanto delicato, assorgiamo alle fonti più autorevoli, appurandole; e poniamoci al disopra di ogni preoccupazione partigiana.

I. IL DUCA VITTORIO AMEDEO I SALE SUL TRONO, IN CONDIZIONI MISERRIME.

Salendo sul trono più che quarantenne, il duca Vittorio Amedeo I trovò lo Stato Sabauda in condizioni miserrime, per via della guerra, della peste, della fame.

Aveva però partecipato già lungamente al governo del padre Carlo Emanuele I, sia combattendo da valoroso al suo fianco, nelle lunghe sue guerre, sia adoprandosi in trattative private col cognato Luigi XIII, per propiziargli la Francia.

In modo speciale aveva trattato coi Valdesi, negli ultimi anni; il suo nome — come già vedemmo — è legato intimamente alla poco lodata missione del senatore Barberi ed alla istituzione dei monaci convertitori nelle Valli Valdesi. Ma, nell'ultima invasione, si era rivolto a loro, con particolare istanza, per la difesa dei confini contro l'esercito del cardinale Richelieu. Vana difesa. I Francesi calano per il Monginevro a Susa, diretti a Casale; ma si sviano per fare impeto contro Pinerolo (20 marzo 1630), che assediano ed occupano in pochi giorni; poi risalgono la Val Chisone fino a Perosa, che conquistano quasi di sorpresa col suo forte; e si accingono ad occupare tutte le Valli Valdesi, per assicurarsi i valichi del Delfinato.

I Valdesi della Val San Martino mandano dei delegati ai fratelli della Val Pellice, per consiglio; fedeli al loro Principe, tutti uniti invocano soccorsi dal Duca; il quale promette, ma non potendo poi mantenere, si ritira oltre Po con soldati e munizioni, abbandonandoli alla loro sorte. Intanto i Francesi scorrazzano per il paese, o promettendo protezione o minacciando rovina. « *Rendez-vous au Roi et nous vous protégerons, autrement nous vous ferons ravager, tuer, brûler et exterminer!* ».

I Francesi hanno occupato militarmente Bricherasio. Feudatari e deputati dei comuni conferiscono col generale Schönberg, che proteggerà la Valle del Pellice dalle incursioni dei soldati, se si arrendono. Impossibile la resistenza. Condizione della resa: che non siano costretti i Valligiani a portar le armi contro il Duca. Il 5 aprile 1630, a Pinerolo, ha luogo il giuramento di fedeltà al Re. Il feudatario e priore Rorengo, rappresentante del clero, supplica S. M. che in materia religiosa si osservino perpetuamente gli Editti dei Duchi di Savoia, riguardo ai Valdesi; i quali supplicano a loro volta vengano loro applicati gli Editti più liberali di Francia riguardo agli Ugonotti. Nella convenzione in quel giorno stipulata, di 15 articoli, il 13° assicurava ai Valdesi del Piemonte le concessioni dei Riformati di Francia, nell'esercizio del culto. Non soddisfatto, il priore Rorengo torna alla carica col cardinale Richelieu, dipingendogli i Valdesi coi più foschi colori; e ne ottiene una ordinanza, da Pinerolo il 12 aprile 1630, che inibisce loro di nulla innovare alla condizione in cui erano

prima di prestar giuramento. I Valdesi presentano a loro difesa un memoriale al maresciallo De La Force, comandante a Bricherasio e della Religione, come allora dicevasi; e quando il Richelieu parte improvvisamente per la Savoia, ad incontrarvi il suo Re, alcuni loro pastori si fanno arditamente a seguirlo per inoltrare personalmente al Sovrano una supplica, per la ratifica delle concessioni stipulate. Il Re l'accoglie benevolmente; ma tutto resta in sospeso, per la tremenda peste che colpisce il paese.

Dopo la guerra la peste; un flagello dopo un altro flagello.

E' la peste famosa, mirabilmente descritta dal Manzoni, che tanto strazio fece nella città di Milano. Fu importata, nelle Valli Valdesi, dall'esercito francese stanziatosi a Pinerolo; e apparve al principio di maggio alle Porte, per serpeggiare su su per le Valli di Perosa e di San Martino fino a Prali. Solo in luglio appare nella Valle del Pellice, dove recavansi dalla vicina Pinerolo perfino i capi dell'esercito francese, sia per fuggire il contagio della città, sia per esservi curati dal valente medico G. V. Goss. Ma è nel mese di agosto, che più intensamente inferì la peste, facendo strage della popolazione, in tutte le Valli. Il *Colloquio* del 7 ottobre, in Angrogna, era ridotto a solo più tre pastori e 25 deputati delle Chiese. Ben sette pastori morirono nel solo mese di agosto; altri morirono, prima e poi, tanto che cessato il contagio nell'estate seguente, erano superstiti due soli pastori: Pietro Gilles di Torre Luserna, che poi assunse la cura pastorale dell'intera Val Pellice, e Valerio Gros di Villasecca, che assunse quella delle altre due Valli. Lo storico Gilles fu allora incaricato di chiedere, da Ginevra, l'invio di nuovi pastori di lingua francese; a questo fatto si deve principalmente se quella lingua divenne poi per secoli la lingua liturgica dei Valdesi.

Grande fu lo spopolamento delle Valli, per quella peste. Lo storico contemporaneo Rorengo, calcola che morirono ben dieci mila Valdesi, circa la metà; e la mortalità fu ancora maggiore, in proporzione, fra i cattolici.

Ai flagelli della guerra e della peste si aggiunga il corollario loro necessario: campagne devastate dalle continue incursioni di soldatesche o rimaste incolte per mancanza di bracci lavoratori; poi raccolti andati a male per inclemenza di stagioni, la carezza dei viveri, la fame — e si avrà un'adeguata idea del momento storico in cui il duca Vittorio Amedeo I succede al padre, nel 1630.

II. BREVE IMPROVVISA PACE.

QUALE LA CONDIZIONE DEI VALDESI?

Il Duca continua imperterrito la guerra del padre, cui ha preso gran parte; ma come resistere, con un esercito stremato di uomini e di munizioni, all'esercito agguerrito di Francia?

Dopo la battaglia di Carignano (6 agosto 1630), si tenta invano la *pace di Ratisbona* (3 ottobre 1630), confermata poi dai *Trattati di Cherasco* della primavera seguente. Pace disastrosa per lo Stato Sabauda; opera finemente politica del Richelieu, a danno del malaccorto Duca. La Francia doveva uscire d'Italia e il Duca restare libero, arbitro fra Francia e Spagna. Ma il Duca tollera, eppoi pattuisce che la Francia conservi « *en toute propriété et souveraineté la ville et le château de Pignerol* », con la riva sinistra del Chisone fino a Prage-lato, villaggi e territori valutati a 16.000 scudi di rendita. E tutto ciò per una porzione maggiore del Monferrato! Il Duca sanciva per trattato la permanenza della Francia in Piemonte; il nemico in casa. Disgustati della politica servile del fratello verso la Francia, il cardinale Maurizio ed il principe Tommaso abbandonano la Corte e passano dalla parte della Spagna.

Diviso lo Stato Sabauda, con incalcolabile danno politico, seguiva la divisione anche delle piccole Valli Valdesi; le quali si trovarono improvvisamente soggette parte al Re di Francia e parte al Duca di Savoia; non senza qualche vantaggio, date le peculiari loro condizioni di minoranza religiosa mal tollerata, spesso anzi perseguitata. Poichè negli alternati periodi di tolleranza o di persecuzione, non di rado succederà che i perseguitati in uno Stato troveranno rifugio varcando il vicino confine dell'altro Stato.

Prima cura dei Valdesi è quella di una udienza dal Duca, per protestargli divozione e fedeltà, domandando, come ad ogni nuovo Sovrano, la conferma dei privilegi delle Valli e delle concessioni in fatto di religione. Ma in questo son preceduti dal priore Rorengo; il quale, non appena informato della venuta del Duca a Moncalieri, corre ad ossequiarlo, per giustificarsi, lui feudatario, della subita dominazione straniera e sfogar l'odio suo contro gli eretici. Non può imputare a tradimento l'arresa dei Valdesi alla Francia, per averne avuto egli stesso gran parte; eppoi il Trattato di Cherasco stabiliva « *que les hommages prêtés au Roi par les sujets du Duc demeureraient comme non venus* ». Li accusò invece di illecite negoziazioni coi Francesi, per l'abrogazione degli Editti ducali; si dolse anzi della non osservanza di essi, invocando l'intervento del Sovrano. Il quale si contentò per allora di rispondere che non intendeva abrogare le concessioni dei suoi predecessori, se puntualmente osservate; ma incaricava lo zelante priore di fornirgli minuti ragguagli sull'introduzione e sul progresso degli eretici nei suoi Stati.

I Valdesi, sapendosi denigrati dal loro irriducibile avversario, si rivolgono al Conte di Verrua, che li ha conosciuti ed apprezzati in guerra; e per mezzo di lui sono ricevuti affabilmente dal Duca, pochi giorni dopo, a Carignano. « *Nous ferons tout ce qui sera raisonnable. Soyez-moi fidèles sujets et je vous serai bon Prince* ». Con siffatte parole li rassicura, riservandosi di esaminare il loro memoriale per fargli adeguata risposta.

Incredibili le peripezie di cotesto innocuo memoriale. Lo esamina dapprima benevolmente il Gran Cancelliere; ma lo combatte il Rorengo, facendo una carica a fondo contro i Valdesi, che accusa di avere trasgredito in molti modi le concessioni del 1561, largite dal duca Emanuele Filiberto. Il prefetto Ressano, incaricato di una nuova istruttoria, indice a Torre un'assemblea di ministri e deputati di ogni comunità, presente di nuovo il Rorengo, che ripete le sue accuse, confutate poi dai ministri. Il Duca non soddisfatto di quella discussione vuole sentire a voce i Valdesi e li riceve in udienza, a Torino; ma, dopo averne sentite le difese, dichiara le accuse non sufficientemente provate e ordina che il senatore Sillano continui sui luoghi la già lunga inchiesta, perchè possa spedire la loro supplica, con piena conoscenza di causa. Inconcludente anche la nuova istruttoria. Il referendario di Stato Franzone la riprende e convoca a Torre i deputati delle Valli. Nuove discussioni inconcludenti, nuovi sopraluoghi, nuova relazione al Duca. Eppoi... si mise tutto in tacere. Invano i Valdesi insistono per l'invocata conferma delle concessioni antiche: il loro memoriale resta senza risposta. Il Duca non sa resistere alla pressione clericale della Corte, e specialmente della Duchessa che vorrebbe condannare gli eretici; ma gli ripugna di ricorrere a provvedimenti ostili contro sudditi ch'egli ha conosciuti fedeli e valorosi; e si tira innanzi come prima, fra dispute, minacce e percosse, alcune delle quali «segnate sopra la pelle a caratteri di piombo» — come scrive di sè il Rorengo nelle sue «*Memorie*».

Più risoluto si dimostrò il Duca contro i Valdesi del Marchesato di Saluzzo. Con Editto Torino 23 settembre 1633 egli compie l'opera dello spegnimento della Riforma nel restante Piemonte; opera già in gran parte compiuta dai suoi predecessori.

Nelle Valli, in cui è oramai confinata l'eresia, se ne tenta ancora l'estirpazione per mezzo delle Missioni fratesche. E' l'ora della S. Congregazione «*De Propaganda Fide*». Vengono in missione frati zelanti e dotti da ogni parte della penisola, quasi a scongiurare il pericolo di tutta Italia. N'è eletto prefetto il Padre Teodoro di Belvedere, della Marca; vanno attorno polemizzando; gli eretici li fuggono come peste; ne seguono poche conversioni. Ricorrono alle polemiche scritte; pubblicano libri pieni di calunnie; dotti pastori rispondono confutandole. V'è libertà di parola che si spiega soltanto per la nuova guerra scoppiata in Piemonte. Vediamone un saggio. In uno scritto polemico, dedicato alla Congregazione di Roma, il Belvedere tratta dell'eresia valdese, concludendo senza ambagi che si dovrebbe sterminarla per salvare l'Italia dall'ateismo. Risponde ai suoi diciotto capi il pastore Gilles, di cui non sarà discaro ai lettori di leggere la risposta al «*pericolo che le eresie delle Valli del Piemonte possono recare all'Italia*», favorendo l'ateismo. «*Il n'y a nul danger que l'athéisme sorte des Vallées pour infecter l'Italie; mais bien le contraire, de sorte que l'Italie serait très-heureuse si, avec les autres dons, elle eut reçu celui*

que Dieu a desparti aux Vallées, de la connaissance et profession de sa pure vérité».

III. LA REGGENZA ALLA DUCHESSA CRISTINA DI FRANCIA. RINCRUDIMENTO PERSECUTORIO.

Nella nuova guerra scoppiata fra Francia e Spagna, per il Milanese, nel 1635, il Duca vorrebbe starsene neutrale. Ma come resistere alla politica prepotente del Richelieu, di cui si è fatto imprudentemente mancipio? «*Ou la ligue ou la guerre!*». Fatto generalissimo della Lega in Italia, conduce valorosamente la guerra; ma, dopo la brillante vittoria di Monbaldon, ammalò subitamente a Vercelli e in pochi giorni vi muore, il 7 ottobre 1637, nominando reggente e tutrice del figliuolo quattrenne Francesco Giacinto la moglie Cristina di Francia.

Madama Reale, com'è comunemente chiamata, ha subito l'opposizione dei Principi cognati, frustrati del diritto alla reggenza e già in aperta opposizione alla politica servilmente francese della Reggente, figlia e sorella di re di Francia. Una guerra civile per un cinquennio dilania il povero Piemonte: divisa la Casa Sabauda, divise le città piemontesi parteggianti per la Reggente o pei Principi, scorrazzanti per tutto il paese gli eserciti stranieri, francese e spagnuolo, a sostegno dei due partiti nazionali! Muore, dopo un anno, il duchino Francesco Giacinto; gli succede il fratellino pur esso quattrenne Carlo Emanuele II; Madama Reale continua ad essere tutrice e reggente; e la guerra civile divampa più che mai, con alterne vicende dei partiti, ma con sempre maggior danno della popolazione.

Quale il contegno della Reggente, di fronte ai Valdesi?

Essi militavano fedelmente nel suo partito, per innata divozione al Principe; essa li retribuì con rincrudimento persecutorio, per fanatismo religioso. Non voleva che nei suoi Stati vi fosse esercizio di altra religione che della Chiesa Apostolica Romana; e vuolsi che nello zelo per la repressione dell'eresia intendesse scontare l'incontinenza della propria vita morale. Uno dei suoi primi atti politici fu l'«*Ordine*», emanato da Torino il 29 ottobre 1637, a tutti gli ufficiali di fare osservare rigidamente le disposizioni contro gli eretici. E, nel suo primo Editto del 3 novembre 1637, ingiungeva loro di ridursi tosto nelle tre Valli di Luserna, S. Martino e Perosa, *perchè l'eresia non pulluli più oltre*. L'Editto non ebbe grande effetto, perchè la Reggente non ebbe la forza di farlo eseguire. Risorse la quistione dei giusti confini, rivendicando i Valdesi il diritto, per il Trattato del 1561, di abitare tutto il Piemonte e di commerciarvi liberamente, i limiti restrittivi riferendosi solo all'esercizio pubblico del culto; ed alle leggi successive di divieto contrapponendo altre leggi di conces-

sioni strappate in compenso di servizi resi in guerra. E per un paio d'anni si continuò a discuterli, senza conclusione di sorta. In costante pericolo civile, per l'incessante guerra, come risolvere con la violenza una quistione non potuta risolversi col puro diritto?

I Valdesi continuarono a possedere ed abitare nella pianura come prima; e dentro gli antichi confini, nei centri maggiori di Torre e S. Giovanni, qualche innovazione pure si è fatta, nella elezione di sindaci e consiglieri e nell'uso di templi. Pertanto un Editto da Chamberì, del 4 aprile 1640, ordinava di *chiudere e serrare di muraglie* il tempio di S. Giovanni, inibendo ogni novità. E la Reggente disponeva che il senatore Barberi si trasferisse in Val Luserna per « *accertare le novità seguite, fare absentare gli eretici da Bibiana e Luserna, sotto pena di vita, ridurre le loro case e beni alle mani del nostro Patrimonio, acciò ne disponiamo come ci parrà* ». Da Luserna poi il referendum per S. A. R. Andrea Gastaldo di Moncalieri saliva nelle comunità designate, per l'ingiunzione legale alle famiglie valdesi ivi stabilite, in numero di un centinaio all'incirca. Comparvero alcuni citati, dinanzi al Delegato, pregandolo che sentisse le loro ragioni dai ministri di Torre. Nell'adunanza che quivi si tenne, il 28 gennaio 1641, i ministri si fecero a interpretare gli Editti a modo loro; ma il Delegato, allegando che non toccava a loro interpretarli, dichiarò i loro beni devoluti al fisco. Emise pure ordine che i pochi riformati di Bricherasio dovessero *absentare* in cinque giorni. Infine citò a comparire avanti il Gran Cancelliere in Torino le comunità di Villar, Bobbio e Rorà, per trasgressione di ordini ricevuti, e li *particolari* di S. Giovanni per l'apertura del loro tempio.

Le circostanze sembravano favorire l'esecuzione dell'Editto; relativa calma nella guerra, risolutezza della Reggente, forte appoggio dei missionari, preti e frati. E esso ebbe un principio di esecuzione. I *religionari* della riva destra del Pellice, portando con sè le masserizie, abbandonarono le case. Se non che la conciliazione sperata fra Maddama Reale ed i Principi fallì per allora; e, continuando la guerra civile, i cacciati rioccuparono pacificamente le loro case.

IV. FAVORI AI CONVERTITI.

PERSECUZIONI AI CAPI OPPOSITORI.

Il priore Rorengo, minacciato dall'ira popolare per i suoi loschi maneggi, stimò prudente ritirarsi temporaneamente a Torino, poi a Vercelli, dov'ebbe modo di interporre, a suo dire, fra la Reggente ed i Principi, per la riconciliazione; e « *questa entrata gli donò campo a rappresentar lo stato delle Valli in ordine al servizio della Fede* ». Strano a dirsi, mutando consiglio, avrebbe proposto di *procedere più presto con gratia che con rigore*. Certo è ad ogni modo che il nuovo Editto del 6 aprile 1642 vuole « *procurare la conversione degli eretici* »

più col propor grazie che col rigor di giustizia » ; epperò « *far grazia e remissione e ampia liberazione da qualsivoglia carigo ducale o militare, tanto reale che personale, a coloro che si convertiranno alla fede cattolica, per cinque anni dal giorno della conversione* ».

Non del tutto nuovo questo mezzo venale procurò la conversione di poche persone, perchè sul loro gregge vegliavano i pastori ; e sopra tutti emergeva il ministro di S. Giovanni, Antonio Legero. Nativo di Riclaretto in Val S. Martino, era stato cappellano dell'Ambasciata dei Paesi Bassi a Costantinopoli, finchè non venne richiesto come pastore dalla Chiesa madre delle Valli, dopo la peste del 1630. L'avean posto a capo della parrocchia più importante, all'imbocco della Val Luserna ; e ben presto, per il gran conto in cui era da tutti tenuto, fu messo a capo di tutte le parrocchie valdesi, quale Moderatore. E come tale molto si adoprava, in quei tempi difficili, a tutelare le sue Valli, contro le mene dei missionari che, a ritroso dei tempi, invocavano l'osservanza di ordinamenti superati da un pezzo.

Madama Reale lo citò a comparire a Torino : « *Desideriamo che il ministro Antonio Legero si porti qui, per qualche affare che si ha da trattare con lui* ». Comparire nanti la Reggente, senza saperne il perchè ? Gatta ci cova, pensa il ministro. I suoi fedeli, consultati, temono un agguato e lo trattengono. La Reggente ordina la sua venuta, sotto pena dell'indignazione. Nuovo di lui rifiuto, con protesta delle tre Valli in suo favore, in nobilissima lettera. *Il loro ministro, come essi medesimi, son risoluti di continuare nella fedeltà e ubbidienza dovute a S. A. ; ma il Legero, recandosi a Torino, può cadere in laccio tesogli da preti e frati che lo perseguitano. Si sa che la Chiesa vuole estirpare chi crede eretico ; che insegna non doversi mantenere la parola a lui data ; che l'Inquisizione in tale materia è più potente del Principe. Perciò non lasciano che il ministro vada a Torino.*

La Reggente indignata ordina al Capitano di Giustizia di procedere al castigo contro il riluttante ministro ; il quale vien condannato in contumacia ad essere impiccato per la gola, con la confisca dei beni, come ministro di ribellione e criminoso di *Lesà Maestà*. Giusta sentenza, chi la guardi dal punto di prospettiva del diritto assoluto del Principe sui sudditi ; ma ingiusta in sostanza perchè violenta il diritto naturale alla propria difesa. Dinanzi all'incognito ben si comprende che l'inquisito fiuti una sleale manovra di poco scrupolosi avversari, per farlo cadere nelle mani dell'Inquisizione.

Il suo caso era senza uscita ; egli ne fu vittima innocente. Non cadde però nelle mani della Giustizia, protetto dai suoi fedeli ; ma l'anno seguente dovette ridursi esule a Ginevra, dove poi si distinse come insegnante di greco nella celebre Accademia di quella città. E l'Italia così perdeva un suo illustre figlio.

Ma un'azione più diretta delle Missioni cattoliche occorreva, per la repressione dell'eresia nei suoi stessi focolari, nelle parrocchie più remote delle Valli, dove erano solo saltuariamente apparse, senza po-

tervi attecchire. Madama Reale, per accrescere efficienza ai mezzi di conversione già nelle loro mani, quali la predicazione del verbo cattolico, i favori ai condannati ed ai miseri (compresi i 100 sacchi di grano, 25 carri di vino e altre elemosine, che il Rorengo afferma essere annualmente loro forniti dalla Duchessa), dispose che in tutte le comunità valdesi, indipendentemente dall'esservi o meno abitanti cattolici, si celebrassero gli uffici di quel culto; e di ciò diede incarico al priore e vassallo Rorengo, ordinando in pari tempo a ufficiali e soldati dello squadrone di Savoia, alloggiato nella Valle di Luserna, di assistere fortemente i religiosi che si recherebbero in quei luoghi.

Il Rorengo si adopra a tutt'uomo nella sua nuova missione. Con buona scorta, si reca egli stesso al Villar, dove ha modo di celebrare messa in una stanza del palazzo rovinato dei Conti Torre di Saluzzo, coll'intervento di alcuni ufficiali e soldati ivi acquantierati; a Bobbio, dove non v'era più chiesa nè casa privata di cattolico in cui celebrare messa; in Angrogna, dove, non essendovi neppure un cattolico, si dovette comprare da un Valdese una casetta, cui uno sconigliato giovane appiccò poi il fuoco.

Insoddisfatta, Madama Reale chiama *ad audiendum verbum* i ministri Lepreux di Angrogna e Garrino di Bobbio (16 gennaio 1647). Il triste caso del ministro Legero si ripete. I citati a comparire insistono per saperne il motivo; la Reggente si rifiuta di darlo; essi temono un agguato e, non ostante le ripetute citazioni del prefetto Ressano, non compaiono. Sono condannati in contumacia, ma sfuggono alla pena, varcando i confini.

V. IL DUCA CARLO EMANUELE II.

Il 19 giugno 1648, a Ivrea, dinanzi al Consiglio di Stato, Madama Reale dichiara terminata la sua reggenza, per la maggiore età del figlio quattordicenne; e il duca Carlo Emanuele II sale sul trono. Se non che, il giovane Principe, d'indole buona, ma di troppo debole carattere, lascia le cure dello Stato alla madre ambiziosissima e Cristina di Francia resta effettivamente reggente durante l'intera sua vita. La politica intollerante del Duca, sotto la di lei ispirazione, va acuendosi e spingendosi agli estremi eccessi.

Con un primo provvedimento (16 novembre 1648), egli ordina a Prefetti, Giudici e Ufficiali di osservare e fare osservare gli ordini dei suoi predecessori contro i Religionari; ai quali devono inibire espressamente di abitare, soggiornare e negoziare oltre i limiti concessi « *non ostante qualunque rescritto in contrario che potessero avere in altri tempi ottenuti* ». Ciò per tagliare corto alle discussioni sui limiti da osservarsi.

Come di consueto, i Valdesi umiliano al nuovo Duca, un Memoriale; in cui, protestando della loro fedeltà, invocano la conferma dei

privilegi concessi dai predecessori. Che se quei privilegi furono, per le sinistre relazioni di malevoli avversari, talvolta contestati, ricorrendo ai Principi, si riconfermarono sempre, come s'implora ora vengano riconfermati. La risposta del Duca (30 giugno 1649) è piuttosto benevola, poichè conferma tutti i privilegi graziosamente concessi dai predecessori, solo che non se ne abusi, con ubbidienza di fedeli sudditi. Tale risposta equanime sollevò grande opposizione, nella Corte torinese, esaltantesi allora nella celebrazione del giubileo del 1650, e più che mai in balia della « *De Propaganda Fide* ». Era sorta, in Torino, una Congregazione affigliata alla Romana cui partecipavano le persone più influenti del Governo, della Magistratura, dell'Esercito e del Clero, spiccando fra gli altri la duchessa Cristina, il marchese di Pianezza suo fidato ministro, e più di ogni altro fervente il ben noto priore Rorengo. Così spiegasi l'azione più energica e decisa che viene assumendo la politica religiosa sabauda.

Una violenta requisitoria è presentata al Duca, in un rescritto del patrimoniale di S. A. R. Gambarana (20 febbraio 1650), in cui i Valdesi sono rappresentati come contravventori continui agli ordini di S. A. : non lasciano celebrare il culto cattolico nelle loro Valli — abitano fuori dei limiti, dove hanno comprato beni ed edificato undici templi — hanno scuole proprie e ministri forastieri — hanno demolito templi cattolici e maltrattato i missionari. Indi meritevoli più che delle grazie sovrane, di severo castigo. Epperò non mantenere la conferma inconsideratamente concessa dal Duca, o quanto meno sospenderla fin tanto che non abbiano osservato le disposizioni loro imposte.

Il giovane Duca, cedendo alle pressioni della Corte, sospende « *la confermazione e goldita di qualsivoglia concessione sin qui fatta... infino a tanto che non abbiano interamente adempiuto a quanto sono tenuti...* ». Questo in data 20 febbraio 1650; e poco dopo, in data 15 maggio 1650, emana un « *Ordine* » e una « *Istruzione* », d'intonazione più minacciosa che mai.

L'*Ordine* è dato all'auditore della Camera dei Conti Andrea Gastaldo di trasferirsi sui luoghi delle Valli, per ivi dar pronta esecuzione alle dieci disposizioni dell'allegata « *Istruzione* »; e in seguito riferirne al Duca e alla « *Congregazione o sian Ministri in questo fatto deputati* ». Intende la filiale della « *De Propaganda Fide* », ora a capo della nuova campagna anti-valdese. Ecco in riassunto i dieci ordini impartiti: Bandire che i Valdesi in tre giorni si ritraggano da Lusernetta, Bibiana, Fenile, Bricherasio, San Secondo, San Giovanni e Torre inferiore — ridurre i loro beni fuori i limiti alle mani del Patrimoniale — applicar loro i divieti circa il porto d'armi — imporre alle comunità di fornire una casa ai Padri Missionari, per la messa e il ricovero — impedire agli eretici stranieri l'accesso alle Valli — specificar bene i luoghi di tolleranza per gli eretici: Angrogna, Villar, Bobbio, Rorata e Ruata dei Bonetti di Torre (non si

tratta per ora che della Valle di Luserna) — facoltà ai Missionari di concedere graziosamente agli espulsi da oltre i limiti un temporaneo rifugio a S. Giovanni e Torre.

Disposizioni draconiane, di antichi e nuovi divieti non potuti fino allora applicare per la stessa loro odiosità! Eppoi, eran tutte disposizioni fondate in legge, su norme legislative chiare, univoche ed armoniche? Come bene osserva lo storico-giurista Viora, le leggi relative ai Valdesi *erano state dettate in tempi diversi, non già in ubbidienza a una direttiva nuova e come sviluppo di principî conformi, bensì soltanto in ubbidienza alle esigenze del momento, in conformità delle contingenze, varie quant'erano varî i tempi in cui venivano dettate.* Indi le continue discussioni sulla loro portata, interpretandosi esse dagli uni in senso estensivo di tolleranza e dagli altri in senso restrittivo, secondo le proprie aspirazioni. Ora raccogliere dalla farragine di quella legislazione solo una parte, la parte più ostica ai Valdesi, e volerla in blocco e di colpo applicare era cosa, del tutto impossibile, senza scatenare una guerra, non più soltanto religiosa ma anche civile. La quale ben poteva essere nel desiderio dei fanatici della « Propaganda », allo scopo suo di purgare le Valli dagli eretici, non nell'animo dei governanti responsabili, memori della gran guerra di religione che condusse lo stesso Emanuele Filiberto al Trattato di Cavour del 1561.

Il Gastaldo non era uomo da tergiversare. Recatosi tosto a Luserna pose mano risolutamente all'esecuzione degli « Ordini ». E qualche risultato ottenne, per verità, colle sue intimazioni. Ma ben presto fioccarono le proteste degli inquisiti ed i ricorsi al Duca, tanto che, per riavere un po' di pace, il Governo lasciò correre l'acqua per la china, scontentando poi tutti, i fanatici per il non raggiunto fine e gli altri per le vessazioni patite.

VI. GRAVE RAPPRESAGLIA SCONGIURATA.

La propaganda dei Missionari continuava tuttavia sempre più aggressiva e violenta, per la protezione ducale. La popolazione ne soffriva in silenzio; ma tratto tratto scattava, esponendosi a rappresaglie ed altri guai. Uno spirito d'intolleranza, convien dirlo, turbò talvolta la serenità d'animo di questa gente mal tollerata. Perchè tanta opposizione allo stabilirsi dei monaci nelle loro Valli, alla libera celebrazione della messa nei loro comuni? E ciò non ostante il diritto riconosciuto al Duca, nella Convenzione tanto invocata del 1561, di far celebrare la messa dappertutto, senza obbligo però ai Valdesi di parteciparvi in alcun modo? Simile intolleranza non si giustifica; ma si spiega considerando quello che rappresentavano i così detti Missionari, nei loro comuni privi totalmente o quasi di fedeli cattolici. Propagandisti oltre modo molesti e prepotenti; adescatori di gente

perduta, condannati dalla Giustizia o travagliati dalla miseria; rapitori di fanciulli a scopo di conversione cattolica. Un tal gesuita non ebbe il triste coraggio di farsi bello, presso Madama Cristina, di un centinaio di ratti di fanciulli valdesi, strappati dalle loro famiglie per essere allevati nella religione cattolica?

Un caso grave successe a Villar, che minacciò di dar fuoco alle polveri che si stavano accumulando in quegli anni.

Questa comunità aveva visto risorgere dalle sue rovine, nel 1650, l'antico convento della *Ca piana*, sulla sua piazza pubblica. La sua presenza fu come uno stecco nella carne. Insofferenti tutti della tracotanza dei monaci, alcuni giovani sconsigliati, a ciò indotti da un perfido emissario della « Propaganda » — secondo narrano gli storici valdesi — appiccarono il fuoco al risorto convento (28 marzo 1653), incolumi i monaci che se n'erano tranquillamente fuggiti. Il fatto criminoso di pochi colpevoli venne dagli avversari imputato a tutta una comunità, a tutta una popolazione; e il Governo male informato ordinò tosto una spedizione punitiva contro il Villar, preludio della desiderata crociata contro le intere Valli. Il 26 aprile, il conte Tedesco si spinge con 1200 cavalieri armati fin sotto il Villar, mentre gli uomini validi sono scesi al mercato di Luserna, ed avrebbe occupato col suo reggimento il posto, intanto che le milizie ordinate lo raggiungessero, se una pioggia torrenziale non fosse sopraggiunta a infradiciare armi e soldati, per modo che i pochi Villarengi, favoriti dal difficile accesso al borgo, poterono farne salda difesa.

Intanto il giovane moderatore dei Valdesi, Giovanni Legero, succeduto allo zio Antonio, scortato da rappresentanti di tutta la Valle si era recato presso il Podestà di Luserna, per informare il Governo della verità dei fatti; come il colloquio di pastori e laici ai Boissa avesse fortemente sconfessato gli autori dell'incendio, soli responsabili e soli altresì da punirsi. Ma quando vide le Valli invase dalle truppe minaccianti rovina, radunò i rappresentanti di tutte le Valli, come nei maggiori pericoli, per deliberare il da farsi. L'assemblea, di fronte alla minaccia di fuoco e sangue, deliberò unanime la resistenza ad oltranza, facendo causa comune le tre Valli Valdesi.

Una opportuna conferenza, a Luserna, fra rappresentanti del Duca e rappresentanti dei Valdesi scongiurò il grave pericolo. I Valdesi protestarono altamente della loro innocenza, riguardo al deplorabile incendio; s'impegnarono anzi a concorrere nell'assicurare i colpevoli alla Giustizia. E chiesero perdono al Principe per avere prese le armi a loro difesa... La Corte di Torino se ne contentò. Il Villar fornì un'altra casa per il convento; il ministro del luogo e la sua signora non del tutto innocenti furono espulsi dallo Stato; deputati delle Valli si recarono a Torino per il perdono della presa delle armi, nonchè per la confermazione dei loro privilegi. Il Duca, rispondendo al Memoriale dei Valdesi del 2 giugno 1653, confermava loro le antiche concessioni, con il perdono *« delle condanne sì corporali che pecunia-*

rie, e confische seguite in odio de' supplicanti per contravvenzione in fatto di Religione».

Le buone disposizioni del Principe non tolsero che le Autorità preposte al governo delle Valli — come scrive uno storico imparziale — con il pretesto di applicare le leggi limitative, non inveissero senza riposo contro i Valligiani, facendo nascere dissapori e sorgere sempre nuove contese. E in alto, nella Corte stessa si macchinava contro i Valdesi, per sorprenderli in fallo. Madama Reale stessa aveva fatto assegnare le Valli per accantonamento invernale, nel 1654, a quattro reggimenti dell'esercito alleato della Francia sempre in guerra con la Spagna; ma di soppiatto aveva insinuato ai Valdesi che la loro opposizione al cantonamento di quegli stranieri avrebbe provato la loro fedeltà al Duca. I troppo creduli si armano e fanno le barricate all'ingresso di Torre. Già si sta per venire alle mani, quando una franca spiegazione del Legero al comandante Grancey chiarisce ogni cosa e l'opposizione cessa immantinente.

I monaci convertitori non dubitano, da parte loro, di ricorrere alle calunnie pur di annerire gli eretici. A Torre si fa il *charivari* (la *ciabra*) a un vecchio che sposa una giovinetta. Alcuni giovani allegri fan salire un asino sul tetto del forno comunale, gli pongono un libro aperto dinanzi, e ballano cantando di buon umore. Che significato avesse tal scena non si sa; ma s'insinua che si fa la parodia al rito cattolico, con offesa alla religione del Principe: e non si pon mente che quei giovinastri son tutti cattolici, salvo uno solo! Calunnia indegna della storia, se non fosse stata posta, in un coll'assassinio del prete di Fenile malvagiamente imputato al ministro Legero, fra le precipue cause della immane strage che ora dobbiamo narrare.

VII. LE PASQUE PIEMONTESI.

Non si tratta di un nuovo Editto ducale, ma di semplice « *Ordine* » rinnovato dal Duca, il 13 gennaio 1655, all'auditore Gastaldo, di agire più energicamente che prima non avesse fatto nell'applicazione dell'« *Ordine* » del 15 maggio 1660; « *Ordine* » a sua volta reso dal Gastaldo in data 25 gennaio 1655. Ne era stata sospesa l'esecuzione, solo per ragioni di opportunità.

Il momento opportuno sembra finalmente giunto. Il marchese di Pianezza, principal ministro della Duchessa, *propose nel Consiglio ducale*, come scrive lo storico Carutti, *che i Valdesi o si convertissero o fossero sbanditi tutti quanti, i loro beni dati al fisco, e una nuova colonia di gente cattolica si derivasse nelle valli del Pellice e del Chisone. Non vinse il partito, ma fu decretato che i Valdesi, stanziati fuori dei luoghi immuni, o abiurassero o partissero incontanente e vendessero i lor beni ai cattolici. Era il mezzo gennaio. Se colpe e delitti erano stati commessi, non doveano rimanere senza castigo, ma*

delitto fu il castigarli sopra una intera popolazione e sopra tanti innocenti... Al doloroso annunzio quei popoli, bandita una generale assemblea, non veggendo altro rimedio al loro scampo, deliberarono di opporsi colla forza... ».

Abbiamo riportato questa pagina serena dell'illustre storico, più di ogni altro addentro alle cose sabaude e di giudizio imparziale, che bene riassume la situazione, che dobbiamo ancor svolgere.

Il Gastaldo non inveisce tuttavia, coi suoi ordini di sfratto; tanto che lo storico De Saluces lo ritiene inteso a ricondurre l'ordine « *par la voie de la douceur* »! Egli cita le principali famiglie in causa e le induce senza violenza all'ubbidienza. Intanto ricorsi si umiliano al Principe; deputati delle Valli si recano a Torino, per supplicarlo personalmente, come in altre simili contingenze. Ma qui si palesa il mal animo del Pianezza che, sotto speciosi motivi, ne rinvia indefinitamente il ricevimento finchè, già incaricato della spedizione punitiva, fissa loro un'udienza per il 17 aprile, quando alla vigilia è partito in guerra contro le Valli, con 500 fanti e 200 cavalieri, seguito poi da reggimenti piemontesi e francesi, bavaresi ed irlandesi, svernanti nel piano, con buona scorta di cavalleria. Un esercito che si fa salire a 18.000 uomini, contro una popolazione di poco più di 18.000 anime.

I Valdesi sospettano e temono, in attesa della benevolenza del Duca. Sonosi per prudenza consigliati con la Svizzera amica e qualche conciliabolo hanno avuto fra loro per una intesa, ma non hanno deliberato, in assemblea generale delle Valli, la resistenza, non son preparati all'improvviso assalto.

Il Pianezza si accampa, la sera del 17 aprile, nel piano di S. Giorgio, fra Luserna e S. Giovanni, già svuotate interamente di eretici e alle porte di Torre dove in parte si son riparati i fuggiaschi. Domanda a questa comunità di dare alloggio ai soldati. Si obietta che la comunità è esonerata per l'anno dall'alloggiamento di truppe, si chiede tempo da riflettere, si tergiversa. Il Pianezza dispone per l'assalto immediato del borgo, nell'imminente notte. Il marchese Galeazzo Villa con parte dell'esercito s'imbatte sul ponte dell'Angrogna, con buon nerbo di Valdesi quivi trincerati in barricate subitamente erette; per ben tre ore si lotta valorosamente da ambe le parti; ma gli assalitori han la vittoria quando improvvisamente il marchese San Damiano con l'altra parte dell'esercito, sopraggiungendo per la via dell'Inverso e varcato il Pellice, coglie alle spalle i difensori, costringendoli a rifugiarsi in collina. Il Pianezza alloggia quella stessa notte nel convento di Torre; e l'indomani, Domenica delle Palme, i suoi soldati iniziano la crociata contro gli eretici. Il tempio dei Coppieri è distrutto. Si fa man bassa sulla *costiera* di Torre, di Angrogna e di S. Giovanni, come in terra nemica; ma incontrano fiera resistenza al borgo Tagliaretto di Torre, al Ciabas di Angrogna ed al Castelluzzo di S. Giovanni, donde sono respinti.

Siffatta resistenza impensierisce il marchese di Pianezza, cui

preme sbrigar presto l'ingloriosa campagna. Qui non v'ha dubbio; per affrettar la vittoria, egli ricorre all'inganno, bene meritando della Chiesa Romana, trattandosi di estirpare degli eretici, ma compiendo un atto di slealtà, che fa macchia al suo nome.

Il Pianezza invero convoca i deputati di Angrogna, Villar e Bobbio, spiega come ha dovuto punire S. Giovanni e Torre ribelli, ma nulla ha contro le altre comunità; diano alloggio ciascuna a un reggimento d'infanteria e due squadroni di cavalleria, a dimostrare la loro devozione al Duca, e saranno trattate benevolmente.

I deputati, dopo alquanto esitazione, acconsentono; e tosto le soldatesche ducali si avviano per le tre sfortunate comunità. Quelle che occupano Villar e Bobbio si contengono in attesa dell'ordine che verrà dato; quelle che salgono per la valle di Angrogna dan subito a vedere coi loro modi aggressivi a quale impresa son comandate. La popolazione fugge al loro arrivo, risale la valle, asportandone le provvigioni, fino all'estremo rifugio di Pra del Torno. Indispettite, le soldatesche cercano invano di trattenerla, poi l'inseguono per la neve che copre ancora i monti; ma sono fermate alla Rocciaglia, dai Valligiani che proteggono la salita delle famiglie al Bagnau e il loro rifugio in Val Perosa, in terra di Francia.

VIII. LA STRAGE.

Il 24 aprile 1655, vigilia di Pasqua, alle ore quattro del mattino, dalle rovine del *Castelas* di Torre venne dato il convenuto segnale al massacro generale degli eretici. Una carneficina orrenda, senza nome, ma che per contrasto venne dalla Storia denominata « *Pasque Piemontesi* »; paragonabile soltanto al « *Sacro Macello* » di Valtellina ed alla « *San Bartolomeo* » di Francia.

La penna rifugge dal ritrarre le scene di sangue, spietate e selvagge, che allora si svolsero, accertate e narrate da due storici contemporanei — il Morland ed il Legero — sia pure con esagerazione di spirito partigiano. Inenarrabili gli eccessi delle soldatesche avidi di bottino e fanatizzate con promesse di paradiso per l'opera santa dell'estirpazione degli eretici. Saccheggiate e poi arse le case che le ospitavano; trucidate le persone senza riguardo a sesso ed a età; vecchi, donne e fanciulli inermi fatti segno agli estremi oltraggi. Unico mezzo di scampo la fuga su pei monti nevosi o l'abiura. La Valle di Angrogna, occupata dal reggimento francese di Grancey, sostenuto da Irlandesi ed altre truppe avventizie, sembra essere stata particolarmente sevizata. Il comandante francese Du Petitbourg se ne ritrasse inorridito, protestando contro tanta barbarie.

Nella Valle del Pellice, Villar e Bobbio son saccheggiate dalle soldatesche del marchese Galeazzo Villa. Parte della popolazione fugge, per il Colle della Croce, cercando riparo nella vicina Francia, ma molti

restano per via travolti dalla neve. Parte si rifugia sugli alti monti, ove sono raggiunti e trucidati. Spaventosa la strage dei rifugiati alla Sarsenà di Bobbio, nido d'aquila ritenuto inaccessibile ai persecutori. Non pochi Valligiani si arrendono, con strappata abiura. Due loro ministri fatti prigionieri, abiurano nella cattedrale di Torino; uno trova poi modo di eludere la sorveglianza e di tornarsene vergognosamente ai suoi.

Rorà, per la sua posizione appartata, sembrò dover scampare all'ecidio, protetta dapprima dal feudatario Cristoforo di Luserna. Ma, dopo il segnale della strage, subì vari assalti da Luserna e da Villar; e, non ostante la quasi leggendaria difesa di Giosuè Janavel, con una manata di prodi, finì col cadere nelle mani degli assalitori ed essere anch'essa distrutta. Fra i prigionieri strascinati a Torino son la moglie e le figlie dell'eroe rorengo. Pianezza gli offre la loro liberazione, purchè abiuri. Janavel nobilmente risponde: *Preferisco i tormenti più crudeli e la morte più barbara al rinnegare la mia fede. Mia moglie e le mie figlie le raccomando a Dio, come raccomando me stesso a Lui!*

Restavano le Valli di Perosa e S. Martino, cui si estende l'« Ordine » di Gastaldo solo il 28 aprile. Il marchese di Pianezza le invita a fare onorevole ammenda, dando a sue mani ostaggi; poi ordina ai due suoi capitani di dar loro l'assalto. Il marchese Galeazzo Villa, con 250 fanti, per il Colle Giuliano piomba sul Val S. Martino; mentre il marchese S. Damiano, per i monti di Angrogna, passa in Val Perosa. Se non che spaventata dalla sorte toccata ai Lusernesi, quella popolazione si è in gran parte riparata in terra di Francia, per il Colle Abries o varcando semplicemente il Chisone per la sponda francese; i rimasti, per intimidazione si piegano alla imposta abiura. Le due Valli son conquistate senza alcuna resistenza.

Il Pianezza canta vittoria. Il grande scopo di purgare le Valli Valdesi dall'eresia sembra raggiunto. E con lui gongola la « Propaganda ». Madama Cristina esprime l'immensa sua gioia che Dio abbia riservato a S. A. R. suo figlio lo sterminio del più antico semenzaio dell'eresia. Il papa stesso Alessandro VII felicità il Duca di avere inflitto all'eresia sì gran massacro!

Ma la Provvidenza vegliava sul piccolo popolo martire della libertà di coscienza e preparava il suo risorgimento.

IX. LA RISCOSSA.

La Riscossa dei Valdesi s'incarna in tre persone, che assorgono, per forza di fede, a gran potenza.

E' il ministro e moderatore Giovanni Legero, che dalla strage di Angrogna scappa, corre a spron battuto a Parigi e da quella città manda un grido di soccorso al mondo, commovendo le nazioni prote-

stanti tutte a favore delle disertate sue Valli. Uomo molto discusso, portato a cielo dagli uni e vilipeso dagli altri, ma che la Storia imparziale ritiene, non ostante le sue pecche, come uomo provvidenziale che salvò il suo popolo dallo sfacelo, da completa distruzione.

Sono due poveri contadini, di forte animo e di fede incrollabile, che si pongono a capo dei superstiti del loro popolo martoriato, li conducono alla riconquista delle loro Valli, e con incessante, spietata guerriglia preparano il terreno alla prossima stipulazione di pace. E' la guerra di prima che continua a rovescio. Gli assaliti diventano a loro volta gli assalitori; e i mezzi di offesa rimangono pur troppo in gran parte gli stessi: violenti, spietati, selvaggi. Da deplorarsi quindi in chi li adopera da una parte e dall'altra; se pure maggiormente colpevoli coloro che primi li hanno adoprati.

Nella sua breve vita di combattente prevale Bartolomeo Jahier di Pramollo, che lo storico sabaudo Guichenon chiama *generale*, di cui fa *luogotenente generale* Giosuè Janavel. Il Jahier « *qui s'était érigé en capitaine de tous les rebelles de ces deux Vallées* (Perosa e San Martino) percorre da un capo all'altro quelle Valli, con un piccolo esercito di volontari, che va man mano crescendo per l'aggiunta dei convertiti per forza, cui egli pone l'alternativa: o con noi o nemici con gli altri! Coi suoi 500 uomini assale il Perrero e vi fa strage e bottino. Scende per Val Perosa, e saccheggia Miradolo e San Secondo. Poi passa in Val Luserna, dove si è già segnalato ai primi assalti degl'invasori, e quivi si unisce fraternamente col Janavel (17 maggio) che ha già occupato la valle superiore del Pellice, colla più piccola ma non men valorosa schiera dei suoi. I due capitani, muovendo dal loro quartiere generale dal Vernè di Angrogna, scorrazzano per tutta la pianura, raziando, sì per provvedersi del necessario che per vendicarsi dei persecutori. Assaltano Garzigliana e Bricherasio; mettono a fuoco e sangue San Secondo; si spingono fino a Crissolo per depredare quei valligiani che avevano seguito gli eserciti invasori come predoni; e incutono gran terrore in quelle popolazioni. La Corte di Torino n'è fortemente impensierita; il Duca mette a prezzo la testa dei più temuti ribelli. Due al prezzo più alto di 600 ducati: Giovanni Legero e Bartolomeo Giaiero; altri a 300 ducati, fra i quali Giosuè Gianavello; e altri a 200, 150 e 100 ducati, pagabili *contanti indilatamente* a chiunque presenti i designati vivi o morti.

Ma i due condottieri sono fermati di botto nelle loro fulminee conquiste. Il Pianezza sferra un assalto formidabile, da varie parti assalendole, alle loro truppe, per snidarli dalle colline di Angrogna, dove sogliono accamparsi per le loro repentine irruzioni nel piano. Il Janavel da solo e con le truppe ridotte resiste valorosamente e riesce a respingere gli assalitori; il sopraggiungere del Jahier coi suoi prodi, li sbaraglia del tutto nel piano. Ma nell'ultimo inseguimento il capitano Janavel cade trafitto da una palla nemica, da parte a parte; e in un ultimo temerario tentativo su Osasco, il capitano Jahier

cade in un'imboscata e resta ucciso, dopo eroica difesa. In un sol giorno (18 giugno) i Valdesi perdono i due capi; morto l'uno e ferito a morte l'altro, come allora credevasi; non restava loro che di ritirarsi sull'altura della Vaccera, per riordinarsi, in attesa di nuovi annunziati rinforzi.

Varie offerte giunsero loro intanto da correligionari svizzeri e francesi, pronti a soccorrerli. Assume il comando in capo il comandante ugonotto Descombies; il Feutrier organizzò uno squadrone di cavalleria; ai valligiani si unirono non pochi militi francesi. Con un esercito raccoglietico di circa 1800 uomini, i Valdesi respinsero vittoriosamente un attacco di 6000 uomini al Castelet della Vaccera (12 luglio); e rinfrancati fecero essi stessi impeto contro il fortificato borgo di Torre, appiccando il fuoco al convento, ma risparmiandone i monaci, e facendo strage anche loro senza quartiere dei suoi difensori. Il reggimento del Marolles, accorso da Luserna, li costrinse però a ritirarsi, non avendo essi il rinforzo della loro cavalleria lasciata alla Vaccera. Dicesi che il Descombies, provando rammarico di non avere assecondato l'ardita impresa come avrebbe potuto, esclamasse: « *Oh, se vi avessi già veduti combattere! Sapevo bensì che i Valdesi sono soldati coraggiosi, ma non pensavo che fossero leoni* ». L'egregio comandante si riserva di assecondarli meglio in altra occasione; la quale più non venne, perchè la guerra tendeva alla sua conclusione, dopo tre mesi di aspre continue lotte.

X. L'INTERVENTO DIPLOMATICO

E LA STIPULAZIONE DELLA PACE.

Il grido di dolore lanciato al mondo cristiano dal ministro Legero commosse indistintamente tutte le nazioni riformate d'Europa; le quali fecero a gara nel simpatizzare col piccolo popolo così crudelmente perseguitato per la fede comune. I Cantoni evangelici svizzeri intercedettero subito, presso il Duca, non appena pervenne loro notizia delle stragi di Pasqua, con lettere ed ambasciate; ma più di ogni altra nazione intervenne efficacemente l'Inghilterra di Oliviero Cromwell, all'apice della sua potenza. Nel suo cuore di Puritano il gran Protettore fu profondamente addolorato per gli avvenuti massacri; bandì tosto un solenne digiuno in tutta la sua repubblica; promosse delle collette per soccorrere i correligionari del Piemonte; ricercò l'adesione degli Stati Generali di Olanda, dei Re di Danimarca e di Svezia, della Svizzera e della Germania protestanti, non trascurando l'appoggio dello stesso re cristianissimo di Francia; e non dubitò di iniziare una energica azione diplomatica presso la Corte di Torino, per la protezione dei Valdesi superstiti.

Egli stesso detta una vibrata lettera al suo segretario Giovanni Milton, il gran poeta, che a sua volta fa fremere l'Inghilterra tutta col suo famoso sonetto sulle stragi piemontesi; ed incarica il suo parente sir Morland di recapitarla personalmente a S. A. R., a Torino. Parte immantinente il Morland per Parigi, dove consegna al giovane re Luigi XIV un messaggio del suo signore e da esso riceve la protesta di non aver prestato mano alle deplorate persecuzioni; piuttosto



(Da una stampa antica del Collegio Valdese).

Cromwell detta a Milton la sua lettera al Duca di Savoia.

di avere disposto che i perseguitati trovassero rifugio nelle terre di Francia, nonchè la promessa dei suoi buoni uffici presso il Duca. Da Parigi va difilato a Rivoli, dove risiede la Corte Sabauda (21 giugno); subito chiede ed ha un'udienza dal Duca, in Corte plenaria, dinanzi la quale tiene un discorso cortese nella forma, ma nella sostanza audacissimo, stigmatizzando con voce commossa le crudeltà commesse.

Il Duca non risponde; lascia l'ingrata bisogna alla Madre non più reggente ma dirigente gli affari di Stato; la quale, già consigliata a moderazione dal cardinale Mazzarino, si meraviglia che la repressione paterna di sudditi turbolenti e infedeli dipinta gli fosse stata con atto di sì gran barbarie, ma è tuttavia disposta al perdono ed alla concessione di privilegi, per amore dell'interessore.

La lettera del Cromwell al Duca non è meno esplicita. *Si sente unito ai perseguitati Valdesi, non solo per vincolo di umanità, ma più ancora per comunanza di fede, come per fraterna amicizia; e però stima suo dovere verso Dio e verso i correligionari di venir loro in aiuto. Revochi quindi S. A. R. l'Editto di persecuzione, riconfermi ai Valdesi le loro antiche libertà e loro rifaccia i danni patiti. Ciò facendo, S. A. R. farà cosa gratissima a Dio, rialzerà quei miseri, e si attrarrà la gratitudine dei Riformati tutti, specialmente la sua, gettando i fondamenti di un'amicizia salda fra le loro due nazioni.*

Era codesto un parlar chiaro, di uomo che sa quel che vuole ed ha forza da poterlo effettuare. Una sua flotta era nel Mediterraneo e una sua dimostrazione navale a Nizza era certo fra le cose possibili.

La lettera di risposta del Duca sviluppava bellamente il discorso della Duchessa Madre. Respinge l'accusa di crudeltà commesse, se ne rimette alle spiegazioni esaurienti fornite oralmente al Morland (che le confuterà poi nella sua Storia); ma, per dimostrare la forza della intercessione del Protettore, è disposto a soddisfarlo in quanto desidera « e perdoneremo quei nostri sudditi ribelli senza nessuna esclusione di delitti o persone, confermando tutti i loro antichi privilegi... ».

L'azione diplomatica inglese, in sostanza, aveva raggiunto il suo scopo. Ne gioì il Protettore. E dispose che il Morland tornasse presto, col ministro Douning e il suo residente in Svizzera Pell, per presenziare alle trattative di pace fra il Duca ed i Valdesi. Se non che la Corte Sabauda, per liberarsi da quegl'incomodi intercessori, accortamente affrettava le negoziazioni; e, senza neppure accettare la offerta mediazione dei quattro ambasciatori dei Cantoni evangelici svizzeri, ma in presenza loro, sotto la presidenza dell'ambasciatore francese Servient, addivenne alla stipulazione di un *Trattato*, che volle s'intitolasse *di grazia*, il 18 agosto 1655, a Pinerolo, prima che giungessero in questa città i delegati inglesi ed olandesi che le davano maggiore soggezione. La diplomazia sabauda aveva manovrato in modo da porre le diplomazie inglese ed olandese dinanzi al fatto compiuto.

Il Trattato recava: amnistia generale per quanto accaduto; esenzione per cinque anni dalle pubbliche gravezze; confermazione delle franchigie antiche, fra cui il diritto di giudizio delle cause in 1^a e 2^a cognizione nelle Valli; liberazione dei prigionieri, delle donne e dei fanciulli dispersi per tutto il Piemonte; celebrazione del culto cattolico in tutte le comunità, senza obbligo per i Valdesi di assistervi; abitazione dei Valdesi a San Giovanni (che farà comune da sè staccandosi da Luserna), con proibizione però di celebrare il loro culto; e così pure per Prarostino, San Bartolomeo e Roccapiatta, staccate da San Secondo; obbligo ai Valdesi di alienare i loro beni fuori dei confini (Bricherasio, Campiglione, Fenile, Bibiana, Lusernetta e Luserna), vendendoli a cattolici od al fisco...

Certo è che la presenza dei delegati inglesi avrebbe indubbiamente migliorate le concessioni fatte ai Valdesi, mettendole più in

armonia colle promesse ducali scritte al loro signore ; e una redazione più esplicita e franca che non fosse quella preparata dal ministro Trucchi, più rispondente alle esigenze nuove dei tempi, avrebbe verosimilmente scongiurato i susseguenti guai.

I delegati inglesi e olandesi deplorarono tale Trattato ; i Valdesi lo subirono per necessità. I semi di discordia in esso contenuti non tarderanno a germinare nel malcontento generale, e fatalmente terranno aperta la via a nuovi deplorabili conflitti.

A conclusione di questo triste periodo storico di dedizione dello Stato alla Chiesa, per la politica servilmente fanatica della duchessa Cristina di Francia, ci piace qui riferire il giudizio passionato del barone Carutti :

« Di tal maniera Madama Reale dovette sopportare le riprensioni e l'intervento diplomatico straniero, e patteggiare coi sudditi che ancora brandivano le armi ».

DAVIDE JAHIER

presidente della « Società di Storia Valdese ».



A decorative rectangular frame with ornate, symmetrical scrollwork at the corners and midpoints of the top and bottom edges. The frame is dark brown and contains the text.

TORRE PELLICE
TIPOGRAFIA ALPINA